

Il Palazzo

Il grande palazzo che attualmente ospita il Ministero degli Affari Esteri, all'interno del vasto complesso del Foro Italico in Roma, fu progettato e realizzato come "*Palazzo del Littorio*", cioè come sede di rappresentanza del Partito Fascista e degli organismi ad esso collegati.

Tale edificio è comunemente chiamato "*La Farnesina*" per un antico possedimento della nobile ed antica famiglia Farnese che vide nel Pontefice Paolo III (1534-1549), anche committente di Michelangelo, l'uomo più rappresentativo.

Oltre ad essere significativa testimonianza artistica di un periodo storico fortemente caratterizzato politicamente e artisticamente, la costruzione del palazzo rappresentò anche l'essenza di un dibattito sull'architettura italiana che attraversò, ad iniziare dal 1927, tutto il periodo del regime fascista, volto alla costituzione di un'edilizia aulica di Stato che potesse contribuire a rinsaldarne il prestigio europeo.

Roberto Luciani

I bandi di concorso per il Palazzo del Littorio a Roma

Il 28 ottobre 1932, decennale della rivoluzione fascista, si inaugurò a Roma Via dell'Impero, un'ampia arteria in grado di mettere in comunicazione l'Anfiteatro Flavio con piazza Venezia, passando sopra i resti degli antichi Fori Imperiali, da poco riportati alla luce.

In quello stesso periodo si sviluppò l'idea di realizzare, su quell'asse stradale, un nuovo edificio che fosse l'emblema stesso del regime fascista ed un'importante costruzione simbolica: il Palazzo del Littorio, la sede centrale del Partito.

La riflessione è forse attribuibile a Giuseppe Bottai e Pier Maria Bardi, che ne rivendicarono la paternità nella rivista "*Quadrante*" (agosto-settembre 1934), o allo stesso Benito Mussolini (1883-1945).

Concorso di Primo grado in Via dell'Impero (1933-1934)

Il 27 dicembre 1933, il partito nazionale fascista, d'intesa con il Governatorato di Roma e la Regia Accademia d'Italia, emanò il concorso per la progettazione del Palazzo del Littorio, con annessa una mostra permanente della "*Rivoluzione fascista*" e "*Sacrario dei martiri fascisti*", che aveva come termine ultimo il 15 aprile 1934, data successivamente prorogata al 31 luglio dello stesso anno.

La commissione giudicatrice annoverò significative personalità del mondo artistico e politico: gli accademici d'Italia Marcello Piacentini (segretario e relatore), Corrado Ricci (sostituito da Piero Portaluppi nel 1934), Armando Brasini, Cesare Bazzani; il governatore di Roma, Francesco Boncompagni Ludovisi; il segretario del partito, Achille Starace; il segretario amministrativo del partito, Giovanni Marinelli; il direttore dell'ufficio di Belle Arti del Governatorato, Antonio Munoz; i segretari del Sindacato Nazionale Architetti e Ingegneri; due archeologi; altri professionisti e politici.

Il lotto sul quale si sarebbe dovuto progettare presentava una pianta triangolare, compresa tra Via del Cardello e Via del Colosseo, Via Cavour e Via dell'Impero; dal filo stradale di quest'ultima era previsto un arretramento di venticinque metri, al fine di ottenere un'area atta a realizzare l'arengario e ad ospitare le adunate.

Sull'ubicazione del Palazzo scaturì, a partire da quel momento, un dibattito tra coloro che approvavano tale collocazione nel cuore dell'area monumentale della città, luogo rappresentativo e simbolico che avrebbe così contribuito a completare la sistemazione di Via dell'Impero, e coloro i quali, invece, avrebbero desiderato una meno impegnativa ambientazione.

Al concorso furono presentati più di 100 progetti, ognuno dei quali costituito da almeno dieci tavole ed un modello.

La prima selezione avvenne nel mese di settembre 1934 ed al Palazzo degli Esami in Viale del Re (oggi Viale Trastevere) vennero esposti i settantadue progetti prescelti, quarantatre dei quali vennero pubblicati su un numero speciale della rivista "*Architettura*".

Proprio in occasione di questa divulgazione, nacquero accese polemiche all'interno del mondo architettonico italiano, inasprite anche dalla sacralità del luogo prescelto per il nuovo edificio che, prospettico all'Anfiteatro Flavio ed ai Fori Imperiali, caricò di partecipazione emotiva la discussione culturale e le scelte progettuali, come affermato anche in una lettera inviata a Benito Mussolini da Tito Vespasiani:

«Nessun progetto risponderebbe all'armonia panoramica che si vuole ottenere. Perché tutta la zona - dal Monumento alla Patria fino al Colosseo, dal Foro di Cesare a quello di Augusto e di Traiano circostanti, e di là il Foro e il Palatino - ha un tale carattere di religiosità storica che non

bisogna togliere con nessuna pesantezza di lavoro burocratico (...) il fervore religioso per i monumenti ne verrebbe affievolito».

La difficoltà di scelta tra i diversi candidati consigliò di bandire, nel novembre dello stesso anno, un nuovo concorso di secondo grado che, riservato ai quattordici raggruppamenti considerati migliori, prevedeva la collocazione della nuova sede del Palazzo Littorio in un'altra zona, meno solenne e strategica.

Tra questi gruppi di professionisti ci furono La Padula e Rossi; Libera; Moretti; Samonà; Rapisardi; Del Debbio, Foschini e Morpurgo. La proposta progettuale di questi ultimi, dopo articolate vicende e lunghi tempi, fu quella destinata alla realizzazione.

Concorso di Secondo grado all'Aventino (1937)

Sebbene il concorso di primo grado avesse ottenuto un grande successo, tuttavia molte critiche furono pubblicate su riviste specializzate, tra le quali il pensiero di Giuseppe Pagano che riteneva l'operazione un errore urbanistico per la scelta del lotto, portatore di valori storici eccessivamente importanti.

Tre anni dopo, il 10 aprile 1937, venne bandito un ulteriore concorso, individuando per l'edificazione l'area libera di forma trapezoidale che, nel 1935, il Ministero dei Lavori Pubblici acquisì per edificarvi il nuovo palazzo del Ministero degli Esteri, compresa tra Via Mormorata, Viale Aventino, piazza Rauduscolana (attuale zona del Parco della Resistenza), prospiciente la Piramide di Caio Cestio e Porta San Paolo e dietro l'appena realizzato palazzo delle Poste progettato da Adalberto Libera e Mario De Renzi.

Queste vicende "logistiche" non sono prive di importanza, poiché i due concorsi per il Palazzo Littorio furono indubbiamente, per l'impegno dei partecipanti e la qualità degli elaborati, tra i più importanti banditi nel Ventennio ed i più pregnanti per illustrare le alterne vicende della disputa per il rinnovamento dell'architettura italiana.

Rispetto al primo concorso variarono alcune condizioni: l'iniziativa fu promossa dal solo partito nazionale fascista; l'edificio non venne più definito Palazzo Littorio ma Casa Littoria, al fine di entrare maggiormente nella sfera privata del cittadino; alla gara si presentarono solo dodici concorrenti in quanto Libera, Vaccaro e De Renzi, che al precedente concorso avevano partecipato individualmente, si associarono per redigere un unico progetto; nelle nuove richieste del bando non fu più prevista, all'interno dell'edificio, la sede per la mostra della rivoluzione fascista.

Il bando integrale fu pubblicato sulla rivista "Architettura" e le richieste furono molteplici, tra le quali: una fabbrica in grado di esprimere una "romana monumentalità" ed un carattere "altamente suggestivo"; la presenza dei simboli littori della Torre e del Sacratio dei martiri fascisti; milleottanta locali ad uso ufficio; ambienti riservati al duce ed alle organizzazioni dipendenti dal partito.

Per la parte decorativa dei settori più rappresentativi si suggerì l'uso di rivestimenti in massello di pietra, mentre nelle facciate e negli interni di pregio l'impiego di lastre sottili.

I requisiti contenuti nel bando di concorso documentano quanto fosse pregnante per il partito l'immagine architettonica del palazzo, per cui si elencarono non solo dettagliate definizioni relative alla consistenza ed alla distribuzione degli spazi interni, ma anche precise indicazioni di tipo architettonico e artistico:

«L'architettura, pur rispecchiando l'evoluzione artistica dell'attuale epoca storica, dovrà collegarsi alle nobili tradizioni della grande arte italiana, e dovrà esprimersi in elegante ed efficace sobrietà di linee, tenendosi tuttavia lontana da ogni eccessiva e chiassosa fastosità; dovrà avere in pari tempo caratteristiche di romana monumentalità (...). La Casa Littoria dovrà avere carattere degnamente rappresentativo, adeguato in ogni sua parte, esterna ed interna, per ricchezza e distinzione, al rango ed alla importanza della sua particolare destinazione.

Tuttavia importanza precipua deve essere data allo studio all'elemento funzionale, nel senso che la disposizione, l'ampiezza ed il collocamento degli ambienti, dei servizi e degli impianti, dovrà rispondere nel modo più razionale alle esigenze del più snello e coordinato funzionamento di ogni Ente, e di ogni reciproca interferenza di servizio(...). Senza vincolare la libertà di ideazione del Progettista, si pensano adatti i rivestimenti in pietra a massello nelle facciate più nobili, negli atri, nei cortili e negli ambienti di altissima dignità; i rivestimenti in lastra sottile nelle altre facciate e in qualche interno più rappresentativo; in questi ultimi, anche in marmi pregiati».

Il 12 luglio 1937 furono regolarmente consegnati i dodici progetti; più precisamente ogni gruppo presentò un plastico e trenta tavole che vennero esposte nel Palazzo del Genio Civile.

Il 22 ottobre dello stesso anno venne reso noto il risultato del concorso che vide vincitore del primo premio il gruppo composto da Enrico Del Debbio, Vittorio Ballio Morpugo ed Arnaldo Foschini. Quasi tutti gli elaborati del secondo grado mostrarono un calo di tensione da parte dei progettisti, ad eccezione dei vincitori che, tra l'altro, riproposero il motivo delle "finestre classiche" calibrate ed eleganti, rinunciando alle finestre a nastro suggerite da quasi tutti gli altri concorrenti. Tuttavia, "l'eccessiva orizzontalità della facciata, non equilibrata dalla massiccia Torre Littoria, lo allontanava molto dal modello tradizionale del "palazzo all'italiana", che pure aveva adottato" (Portoghesi).

Pregi compositivi relativi al progetto furono riconosciuti anche da Giuseppe Pagano che, commentando sulla rivista "Casabella" i risultati del concorso, gli riconobbe un "gusto contemporaneo, preoccupato però di denunciare una nazionalità romana". Al fine di comprendere meglio lo spirito che animò i tre progettisti della Casa Littoria, si riportano alcune note scritte da loro stessi allegate alla descrizione del progetto in fase di concorso:

Premesse

«Nei tre anni trascorsi tra la prima prova cui accorremmo per la Casa Littoria in Via dell'Impero e questa, cui il Partito ci chiama, attraverso le esperienze nostre e degli altri, quella identità di vedute sul problema della architettura fascista che fu la determinante della formazione del nostro gruppo si è consolidata.

In quei paesi che, primi tentarono le esperienze integrali funzionali e razionali, oggi, quando si voglia accentuare il carattere di particolare nobiltà degli edifici rappresentativi si torna a una decorazione diffusa classicheggiante: è un ritorno puramente formale. Quello spirito compositivo che si rivela nella conformazione organica degli edifici e che è l'essenza del classicismo in architettura non ha trovato mai diritto di cittadinanza piena fuori d'Italia; e la lontana eco di forme tradizionali riveste spesso edifici a schema antitradizionale.

In casa nostra il filo di continuità che ci riallaccia all'architettura romana e del Rinascimento si è assottigliato, attraverso le più varie esperienze, ma non è stato mai spezzato.

L'adeguamento alle moderne possibilità tecniche, la rivalutazione estetica degli elementi razionali e funzionali, la esaltazione del ritmo come elemento generatore di bellezza, sono ormai beni acquisiti.

La nuova corrente dell'architettura italiana, ieri divisa in rivoletti diversi, si avvia oggi verso una potente ripresa di un classicismo che non è imitazione, ma ha le sue radici nella eterna e sempre rinascente grandezza di Roma».

Criteri generali adottati nello studio di progetto

«La forma dell'area destinata alla costruzione della Casa Littoria, simmetrica rispetto a un asse parallelo alla visuale principale, determina la scelta di una soluzione di pianta simmetrica.

Da tali considerazioni è scaturito il volume del nostro edificio, che è e vuole essere un palazzo, nel senso più strettamente tradizionale della parola, nella più fedele aderenza al tema, nella più libera e moderna espressione formale.

È tutta una architettura che si ripete sulle diverse fronti dell'edificio; e ne risulta una unitarietà assoluta quale è quella che conferisce nobiltà ai maggiori esempi di architettura civile del

Rinascimento; dal palazzo Strozzi a Palazzo Venezia, dalla Cancelleria al piacentino Palazzo Farnese.

Il risultato estetico non è affidato all'enfasi di un particolare architettonico creato a elevare il tono di tutta una massa unitaria; abbiamo cercato e riteniamo di avere ottenuto che la nobiltà dell'edificio derivi dall'affinamento dello schema funzionale stesso, dalla traduzione delle gerarchie di destinazione in gerarchie architettoniche. Nel conservare la più rigida unitarietà al nostro edificio abbiamo fatto rinuncia ai facili risultati che derivano dal particolare gustoso, dalla rievocazione stilistica del bel pezzo di architettura che, inserito in uno schema utilitario, porta per confronto il risultato inverso di un abbassamento di tono.

È questo un edificio che deve restare nei secoli: le "trovate" spiritose, le grandi superfici vetrate sono adatte agli edifici temporanei di una esposizione; e il risultato che deriva dalla composta unitarietà è il solo che dia affidamento di non essere precario.

Il piano nobile, che accoglie le Supreme Gerarchie del Partito, è denunciato da una balconata corrente lungo tutte le fronti e dagli ampi finestroni che una robusta mostra in forte aggetto lega alle finestre del piano sovrastante, destinato alle Gerarchie di rango immediatamente inferiore.

Solo lo studio del Duce, collocato al centro della fronte principale e fiancheggiato dagli studi del Ministro Segretario del Partito e del Segretario Amministrativo, prende l'altezza dei due piani delle Gerarchie.

I grandi infissi metallici dei finestroni avranno una traversa piena che si ripeterà su tutti gli assi a demarcare la divisione di essi in due piani. L'ampiezza della superficie vetrata non è qui preoccupante, dato l'eccezionale aggetto delle mostre(...). Al di sopra dei due piani dei Gerarchi, che sono architettonicamente raggruppati in un unico ordine di finestroni, la fronte dell'edificio si sviluppa fino alla fascia di coronamento con lieve modulazione a riquadri; entro le maglie dei riquadri si aprono i vani di finestra di tre sovrapposti piani di uffici, mentre l'ultimo piano si sviluppa in ritiro, così che la zona muraria che conclude in alto le fronti riprende la più perfetta continuità.

Un ritmo di finestroni ampiamente spaziosi scandisce le fronti in più ampi intervalli; e, nel prospetto principale, il motivo a riquadri non racchiude le finestre degli uffici, ma si nobilita nel segno del littorio.

Il carattere di monumentalità si afferma più nettamente nel complesso architettonico legato alla Torre ed al Sacratio; esso costituisce la preparazione eroica al Palazzo ove ferve la vita di lavoro del Partito.

Fra le due rampe salienti fino al livello della terrazza d'onore si sviluppa un alto pluteo marmoreo arricchito di bassorilievi figurati sulle fronti. Esso conclude il recinto d'onore e la Torre Littoria, e forma arengario verso la Piazza.

Con sentimento latino abbiamo cercato di raggiungere la monumentalità senza avvalerci di dimensioni assolutamente eccezionali".

Il progetto vincitore del concorso riscosse il favore della cultura architettonica di regime, a quel tempo rappresentata principalmente dal noto architetto ed urbanista Marcello Piacentini (1881-1960) che, nella rivista "Architettura" (dicembre 1937, pp. 699-713) descrisse il progetto definitivo. Nella presentazione non ebbe più esitazioni nella scelta, esprimendo tutto il suo compiacimento: "Lode agli Architetti, (...) che così bel contributo apportano alla gloria della giovane scuola architettonica d'Italia.

Il progetto vincitore del Concorso per la Casa Littoria ci fa presagire un'opera felice, altamente degna dell'ora presente.

Un alto e robusto basamento pieno, un primo piano solenne, austero, nobilissimo (i grandi ambienti dei Gerarchi e di rappresentanza) tre piani minori per uffici, un frontone terminale.

Le finestre fortemente avvicinate formano quasi motivo di porticato. Un non so che di militare, e insieme serenissimo Palazzo di lavoro.

Italianissimo veramente nella recisa orizzontalità, nella ripetizione logica del motivo prescelto. Non movimenti arbitrari di masse, non avancorpi, non sopralzi, non contrasti inutili di rapporti (...) si ritorna alla severa e sana elementarità delle superfici, non più calcolando l'effetto del capriccioso e decorativo movimento dei volumi, ma sulla espressività di un'idea sola, logica ed essenziale.

Se pensiamo un solo momento a prospetti di simile ampiezza elevati nell'epoca immediatamente precedente alla attuale, vediamo come questa nostra giovane architettura rappresenti veramente il ritorno alle sacre leggi del passato (...). Sono i nostri facciatoni romani che torniamo a sentire: quelli del Palazzo Farnese, del Palazzo Laterano, del Palazzo Ruspali e, fuori di Roma, del Palazzo Pitti, dei Palazzi Reali di Napoli e di Caserta, e di cento altri».

Il Palazzo fu progettato per ospitare gli uffici delle alte gerarchie e le diverse sedi sia di rappresentanza che amministrative, tra le quali quella dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, la Scuola di Perfezionamento Politico, la U.N.U.C.I. (Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia), la Lega Navale Italiana, il C.O.N.I. (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), l'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), la Cassa Generale e la Ragioneria centrale. Si predisposero inoltre aule da riunione da 150, 250 e 500 posti dotate di tutti gli accessori, aule per lo svago, l'Ufficio Postale e Telegrafico, ambienti attrezzati a palestra e a sale schermo ad uso delle alte gerarchie, locali e spazi di servizio necessari per il buon funzionamento dell'edificio, sia per quanto riguardava il lavoro burocratico interno, che per i contatti col pubblico, i problemi tecnici, impiantistici e relativi alle esigenze di archiviazione, magazzinaggio e sicurezza ed infine un rifugio antiaereo.

All'esterno della fabbrica era prevista una Torre Littoria con il Sacratio e la Sacrestia del Labaro (insegna militare romana, un vexillum, costituita da un drappo quadrato di color porpora con il ricamo di un'aquila con fili dorati, attaccato ad una lancia per mezzo di una piccola asta trasversale).

La torre avrebbe inoltre dovuto permettere, attraverso vie sotterranee, l'accesso all'edificio e, con un percorso blindato, l'uscita esterna in un luogo non individuato in fase progettuale per motivi di sicurezza.

Nel progetto vincitore il palazzo presentava la pianta a forma di T, ottenuta dalla giustapposizione di un doppio rettangolo (200 x 140 m) che, basato su di un reticolo rigido a maglie regolari quadrate di 4 x 4 metri, assumeva eccezionali dimensioni soltanto in corrispondenza dell'ingresso d'onore per raggiungere l'ampiezza di dodici metri con l'eliminazione di alcuni pilastri. La fabbrica avrebbe dovuto articolarsi su tre piani sotterranei e due di rappresentanza al di sopra dei quali, intorno ad una vasta corte principale dove era ubicata l'aula magna e a due corti minori, si sarebbero realizzati cinque piani di uffici.

Casa Littoria al Foro Mussolini

Neppure questa collocazione però risultò soddisfacente e, già prima della fine dei lavori conclusivi del secondo concorso, la sede dove edificare la Casa Littoria fu nuovamente spostata per volere politico di Mussolini, sollecitato dai nuovi rapporti di forza che si vennero a creare fra le organizzazioni fasciste. Sulla rivista "*Capitolium*" il duce affermò che la decisione fu maturata al fine di voler realizzare un

"significativo avvicinamento spirituale e materiale tra il centro da cui si diffonde lo spirito dell'Idea Fascista e la Palestra ove la nuova gioventù d'Italia temprò il corpo per la maggiore gloria della Patria".

In effetti, a differenza delle precedenti aree, la prima non adatta urbanisticamente e la seconda angusta e obbligata nelle dimensioni, la terza soluzione metteva a disposizione un lotto vastissimo, ulteriormente impreziosito dal fondale naturale e scenografico delle pendici di Monte Mario.

Il progetto vincitore della seconda fase del concorso formò la base su cui venne modellata la soluzione definitiva e gli architetti Enrico Del Debbio, Vittorio Ballio Morpugo ed Arnaldo Foschini, su desiderio di Mussolini, dovettero quindi "trasferire di peso", con solo varianti minime, il loro edificio nell'attuale area della Farnesina. La scelta non fu totalmente approvata dai tre progettisti che, tuttavia, dovettero rimettersi al volere della committenza, rielaborando e modificando l'intero progetto.

Così si esprime la relazione degli Annali dei Lavori Pubblici:

"Per quanto riguarda le varianti che differenziarono il progetto di massima prescelto da quello esecutivo, alcune sono state suggerite dalla Commissione esaminatrice, mentre altre si manifestarono necessarie per il fatto che nel frattempo il Duce stabilì che l'edificio sorgesse non più nella zona di Porta S. Paolo, ma al Foro Mussolini, al posto del Poligono di tiro a segno".

I tre progettisti della Casa Littoria, al fine di fornire immediate risposte alle richieste di spostamento dell'edificio, elaborarono in brevissimo tempo alcune modifiche al progetto vincitore del secondo grado. Il 5 dicembre 1938 essi espressero i criteri in una "Relazione sulle modifiche al prospetto principale ed ai prospetti esterni", a queste seguirono successive proposte che, elaborate a lavori iniziati, determinarono soprattutto la "scomposizione" del blocco edilizio monolitico e l'eliminazione della porzione posteriore della corte d'onore.

L'edificio monumentale evidenziava una pianta simmetrica che prevedeva un corpo di fabbrica con affaccio principale verso il fiume Tevere al quale si innestavano, a costituire una corte d'onore aperta verso la collina, due ulteriori lunghi bracci; la planimetria complessiva si completava con due blocchi laterali a schema chiuso, dotati di ampi cortili.

L'espressione architettonica dell'edificio, coronato da un'unica altezza su tutti i fronti, fu affidata prevalentemente alle grandi finestre seriali ravvicinate del primo e secondo piano, quasi a costituire un loggiato atto a denunciare i locali delle alte gerarchie di partito e di rappresentanza.

Al di sopra ed al di sotto di esso, sia nella parete a bozze rustiche della fascia che costituiva una sorta di stilobate al loggiato che in quella ad esso sovrastante, lievemente modellata a riquadri, si apriva, su di un rivestimento in travertino, il ritmo regolare delle finestre per lasciare il posto, all'ultimo piano, ad un fastigio chiuso di coronamento.

Il rivestimento esterno fu previsto quindi nella pietra tradizionale romana, il travertino che, impiegato nelle diverse gradazioni di colore e lavorazioni superficiali, fu accostato al marmo bianco di Carrara.

Le intenzioni compositive e la gerarchia architettonica dei piani, corrispondente alla scala gerarchica di destinazione, furono sottolineate proprio dall'impiego di marmi carraresi, utilizzati per il balcone e per le mostre delle finestre del piano delle alte gerarchie.

In fase di progetto l'affaccio del fronte principale della Casa Littoria fu previsto su un enorme piazzale, un arengo porticato che, nella zona prospiciente l'edificio, fu arricchito da una tribuna per l'oratore e da gruppi di statuaria monumentale. Questo, al cui centro si sarebbe dovuto erigere la Torre Littoria, poteva contenere circa 400.000 persone ed avrebbe avuto dimensioni tali da risultare 14 volte più grande di piazza di Venezia od il doppio di piazza San Pietro; nelle sottofondazioni si sarebbero poi dovuti ricavare i percorsi coperti di collegamento con la Torre Littoria e la via di uscita di emergenza verso il Tevere.

Nel marzo del 1938 si effettuò un'apposita gara d'appalto per la costruzione della Casa Littoria che si aggiudicò l'impresa di costruzioni Tudini e Talenti. Fin dall'inizio i lavori furono diretti dall'architetto Enrico Del Debbio con supervisione del Ministero dei Lavori Pubblici, Ufficio Speciale Opere Pubbliche della Capitale, diretto dall'Ingegnere Augusto Maraschi.

Fu una costruzione molto impegnativa, sia dal punto di vista dell'organizzazione di un cantiere di dimensioni mastodontiche, che da quello della progettazione statica che prevede, come materiale costruttivo, l'impiego del cemento armato che, in Italia, non poteva contare su una pratica di lunga esperienza.

Tecnica di esecuzione

Negli anni Trenta, la tecnica costruttiva del cemento armato risultava applicata a livello internazionale solo da circa un cinquantennio. In termini di grandi opere l'Italia ne iniziò l'utilizzo con circa un ventennio di ritardo rispetto agli altri paesi (ad esempio, il Ponte Risorgimento di

Roma, struttura ad arcata unica, risale al 1911) tuttavia, proprio questo periodo segnò la definitiva affermazione di questa tecnica costruttiva anche nel nostro Paese.

Inizialmente l'adozione del cemento armato non comportò la piena estrinsecazione delle sue potenzialità plastiche; quasi sempre si edificava con il nuovo materiale rifacendosi a schemi strutturali caratterizzati da elementi rettilinei, pilastri e travi, derivati dalle precedenti tecnologie costruttive, quali, ad esempio, quelle basate sull'impiego di materiali metallici.

Il cemento armato veniva utilizzato per la realizzazione di un'intelaiatura, successivamente inglobata in rivestimenti, spesso anche massicci, di muratura; per questo consentiva all'edificio di apparire simile a quelli realizzati con una struttura in muratura piena. Dal punto di vista strutturale si ottenne la possibilità di realizzare luci considerevoli, coperte con elementi lineari o piani, mentre mancarono gli elementi curvilinei, archi e volte, tipici della muratura tradizionale.

La "teoria classica" del cemento armato era ormai sostanzialmente definita negli aspetti fondamentali: anche in Italia i criteri da seguire nei calcoli, nonché i requisiti cui dovevano soddisfare i materiali e le modalità del loro impiego e di esecuzione delle opere erano ormai codificati e vennero disciplinati da Norme Tecniche, emanate con un decreto il 16 novembre del 1939, proprio in concomitanza con la realizzazione della Casa Littoria.

A causa di una minore qualità dei componenti dovuta alle tecniche di fabbricazione, le caratteristiche di resistenza del cemento armato erano nettamente inferiori a quelle attuali: la resistenza a compressione era di circa 150-200 kg/cmq e l'acciaio dolce, da impiegare per le barre tonde, lisce e ripiegate ad uncino alle estremità per aumentare l'efficacia dell'ancoraggio, poteva avere un carico di sicurezza di 1400 kg/cmq. Dal punto di vista tecnologico esistevano forti differenze rispetto alle metodologie attuali, soprattutto in relazione alla manualità delle operazioni eseguite all'epoca.

Si potevano verificare condizioni di ridotta possibilità di controllo nella preparazione del cemento (caratteristiche dei componenti, umidità, ecc.) ed inoltre, l'indisponibilità di grossi impianti di betonaggio, generava una frammentazione dei getti caratterizzati così da frequenti riprese e possibili disomogeneità delle caratteristiche.

Il costipamento era manuale (pestaggio) e quindi meno efficace, tutti i getti erano eseguiti in situ e non erano previsti sistemi di maturazione controllata.

I citati fattori, insieme all'inferiore qualità dei materiali, davano luogo a minori caratteristiche di resistenza, comportando così l'adozione di sezioni resistenti più massicce, con una conseguente distribuzione di armature molto densa.

In merito ai calcoli riguardanti le strutture, è opportuno fare un'altra considerazione: mentre la teoria del cemento armato era praticamente definita, non altrettanto si poteva dire dei metodi di calcolo riguardanti l'analisi delle sollecitazioni nella struttura, essendo il materiale in questione caratterizzato dalla monoliticità, cioè dalla continuità dei singoli elementi strutturali con quelli contigui. Infatti, all'epoca, la semplicità degli strumenti di calcolo a disposizione non consentiva un'analisi complessiva dell'intelaiatura strutturale che, pertanto, doveva essere ricondotta a schemi piuttosto elementari, con il rischio di trascurare componenti di sollecitazione anche importanti.

Dalla complessità delle tematiche strutturali sopra esposte, si può comprendere l'impegno necessario già solo per quanto riguarda la costruzione della struttura portante della Casa Littoria. Bisogna poi ricordare che, in quell'epoca, non erano disponibili mezzi meccanici di supporto paragonabili agli attuali: le lavorazioni di cantiere erano affidate quasi esclusivamente al lavoro manuale, cosa che rendeva indispensabile quindi anche l'impiego e l'organizzazione del lavoro di un grande numero di persone.

Il cantiere per l'edificazione della Casa Littoria iniziò nel 1938, già nel 1939 la struttura era in fase di avanzata costruzione e nel 1940 si incominciò il rivestimento esterno di bugnato rustico ai piani inferiori. I lavori proseguirono per tre anni ma, il precipitare degli eventi internazionali e l'entrata in guerra dell'Italia per il secondo conflitto mondiale (1939-1945), ne determinarono la sospensione.

La Casa Littoria sede del Ministero degli Affari Esteri

Nonostante l'ingresso dell'Italia nel conflitto bellico, i lavori al cantiere procedettero con continuità, pur se rallentati. Tuttavia, nel febbraio 1940 si decise di rinviare a data da destinarsi quelli per l'edificazione della Torre e del Sacratio, iniziando così, probabilmente, a farsi strada l'idea di un mutamento sull'uso del palazzo.

Mentre si cominciò a pensare ad un trasferimento della sede del partito nazionale fascista in un edificio già costruito nell'area dell'E42 (ora E.U.R.), l'altro concorso, quello per il Palazzo del Ministero degli Affari Esteri a Porta Ardeatina, sviluppò molte polemiche, tanto da doverne annullare gli esiti.

Nell'aprile del 1940 il Direttorio del Partito rinunciò alla Casa Littoria al Foro Mussolini, decidendo di trasferirne la proprietà allo Stato e destinandola a sede del Ministero degli Affari Esteri (legge del 26 ottobre 1940, n. 1734) e dal mese di febbraio del 1942, gli uffici del Direttorio vennero trasferiti nel rinascimentale Palazzo Vidoni Caffarelli.

Il 23 aprile dello stesso anno si stipulò una nuova convenzione con i tre progettisti che avrebbero dovuto adattare l'edificio alla nuova destinazione. L'edificio era giunto, nelle strutture generali, agli ultimi piani, con completamento di tutto il rivestimento marmoreo esterno, mentre non erano stati eseguiti i previsti simboli littori nell'area retrostante.

Nell'estate del 1943 il cantiere venne "temporaneamente" sospeso ma solo nel 1951 si realizzarono le impermeabilizzazioni delle coperture mentre, nel 1956, il governo della Repubblica deliberò il totale completamento della costruzione, definitivamente destinata a Ministero degli Affari Esteri.

Le vicende dello spostamento e poi del cambio di destinazione d'uso si inserirono nel clima politico tempestoso degli ultimi anni Trenta che vide Benito Mussolini diviso tra il sogno delle Olimpiadi della Civiltà, per cui si iniziò la costruzione del nuovo quartiere dell'E42, in funzione del quale era stata pensata la collocazione del Palazzo del Littorio all'Aventino e del Ministero degli Affari Esteri sulla nuova arteria, poi dedicata a Cristoforo Colombo, e la necessità di far fronte, dopo l'alleanza sancita con Germania e Giappone, all'evenienza bellica.

Nel 1939 venne bandito un nuovo concorso per la sede del Ministero degli Affari Esteri che non ebbe esito poiché, nel frattempo, maturò la decisione di collocarlo nell'edificio già in costruzione per il partito fascista. La rinuncia alla monumentale sede del Palazzo del Littorio si inquadrò nel

fallimento del sogno maturato dopo gli accordi di Monaco del 1938 e nel clima di sacrifici imposto dalla guerra.

L'idea di trasferire nella grande teca monumentale il Ministero degli Esteri, fa comprendere quanta importanza acquistava, all'alba del conflitto mondiale, il ruolo della diplomazia.

Al fine di portare a termine i lavori, gli stessi progettisti Del Debbio, Foschini e Morpurgo vennero incaricati dell'elaborazione dei necessari adattamenti alle nuove esigenze sia strutturali che relative alle distribuzioni interne.

Il progetto finale fu il risultato di ben quattro diverse trasformazioni che corrispondono al primo ed al secondo grado del concorso per il Palazzo Littorio, al suo trasferimento al Foro Mussolini ed alla sua conversione a sede ministeriale.

Nel 1956 si dovette verificare l'affidabilità statica dell'immobile lasciato abbandonato per più di un decennio e rimodellare gli spazi interni su esigenze che, dal punto di vista funzionale e tecnologico, furono profondamente mutate dagli eventi bellici e dalla situazione politica radicalmente diversa.

I lavori di adattamento e di completamento dell'immobile, iniziati come detto nel 1956, avrebbero dovuto ultimarsi entro il 1960 ma, all'inizio del 1958, ne fu disposto l'acceleramento in base ad un programma che ne prevedeva

l'insediamento del Ministero entro il 1959; tale urgenza fu determinata dal fatto che uffici e servizi di tale Ministero si trovavano a quel tempo alloggiati in Palazzo Chigi, sede designata per la Presidenza del Consiglio dei Ministri ed in altre 12 sedi distaccate in Roma.

Il Ministero degli Esteri era ospitato a Palazzo Ghigi dal 1923, mentre precedentemente (1871-1922) era nel Palazzo della Consulta.

Gli ambienti interni, inizialmente destinati alle sedi delle gerarchie, dei direttivi e delle organizzazioni fasciste, vennero così rimodellati sulle esigenze logistiche, funzionali e di rappresentanza della nuova destinazione d'uso.

Il mastodontico e levigato palazzo di pietra bianca, stagliandosi sul verde della retrostante collina, costituisce l'immagine finale di un corpo di fabbrica dall'impianto chiuso, ritmato intorno a tre corti, due piccole ai lati ed una più vasta al centro. Un'altezza costante di 51 metri, maggiore di quella del Colosseo, definisce la volumetria che vuole essere chiara e geometricamente leggibile per manifestare l'alto valore simbolico e rappresentativo che custodisce. Al lungo fronte principale di 169 metri di lunghezza si innestano due corpi perpendicolari lunghi 132 metri che costituiscono una vasta corte d'onore centrale aperta verso il colle, mentre altri due a forma di L serrano il sistema lateralmente, realizzando le due corti minori.

I prospetti esterni presentano un alto e massiccio basamento di travertino grezzo sovrapposto ad una rientranza atta a segnare il passaggio ai piani superiori, rivestiti del medesimo materiale ma levigato. Una sottile linea di coronamento sommitale funge da chiusura.

Il basamento si caratterizza con una doppia fila di finestre quadrate, il piano nobile con ampie aperture verticali a doppio ordine mentre gli ultimi tre annoverano una seriale sequenza di bucatore rettangolari.

Nella zona retrostante dell'edificio, esclusa l'iniziale proposta di inserirvi i simboli littori, gli architetti vi collocarono una fontana con acque cadenti in tre vasche, al fine di ottenere un etereo fondale "mobile e canoro" e stabilire così una continuità ambientale-paesaggistica con la collina ubicata dietro.

In linea di massima venne seguito il criterio di assecondare, nella distribuzione generale, la linea già tracciata nel progetto precedente: venne infatti così reimpiegata come zona di rappresentanza la parte del piano nobile che in passato era stata destinata alla direzione del partito; al primo piano vennero sistemati l'ufficio del Ministro, una grande sala conferenze, gli uffici dirigenziali e tutti i locali di rappresentanza con i servizi a loro connessi.

L'intera disposizione degli interni fu studiata per garantire ad ogni organismo del Ministero una distribuzione che consentisse una buona funzionalità ed indipendenza: i vari settori disponevano dei necessari ambienti di archivio, sale riunioni e dei locali accessori adatti per un migliore funzionamento delle attività interne.

Gruppi di ascensori, scale e montacarichi garantivano i collegamenti verticali limitando, per quanto possibile, gli spostamenti orizzontali, notevolmente lunghi data l'estensione delle ali di fabbricato.

L'edificio fu dotato di una serie di servizi: alcuni legati alle attività lavorative interne, quali la tipografia, il centro fotomeccanografico, la posta pneumatica, altri volti a rendere più confortevole la sede lavorativa, quali l'ambulatorio, i servizi di ristoro (bar e tavola calda), la biblioteca, l'autorimessa riservata con relativa officina meccanica, le rivendite di giornali ed altro.

L'ubicazione piuttosto eccentrica della nuova sede, che distava circa un chilometro dal centro cittadino più vicino (piazzale di Ponte Milvio), consigliò di ospitare nell'immobile anche alcuni servizi pubblici essenziali all'amministrazione ed ai suoi dipendenti, quali l'Ufficio Postale, l'Ufficio della C.I.T. ed uno sportello bancario.

A completamento della sede ministeriale, anche l'arredo interno, dalle scaffalature metalliche per gli archivi, agli arredi dei dipendenti sia operativi che dirigenziali, fu fornito ex novo.

Per gli uffici di rappresentanza, le decisioni sulla scelta dell'arredo furono adottate da una Commissione Interministeriale presieduta dal Provveditore Generale dello Stato e composta da rappresentanti del Ministero degli Esteri, delle Belle Arti, della Sovrintendenza e dagli architetti progettisti.

Fu affidato quindi l'incarico all'architetto Del Debbio di progettare una nuova soluzione di arredo moderna ed intonata allo stile architettonico dell'edificio. Anche per gli altri locali di rappresentanza, nessuno dei progetti di arredo proposti da ditte specializzate fu accettato integralmente; ad ogni fornitura si dovette procedere per campionature, modifiche e nuove licitazioni private che richiesero tempo poiché su ognuna delle quali si dovette pronunciare la Commissione.

Per i salotti dei Direttori Generali e per gli altri locali di rappresentanza si stabilì infine di utilizzare alcuni mobili di recupero acquisiti dalla precedente sede di Palazzo Chigi.

Il tema della decorazione interna come parte integrante dell'architettura, fu molto caro all'architetto Del Debbio il quale, per decorare le sale principali all'interno del palazzo, chiamò valenti artisti che, selezionati anche grazie alle sue amicizie personali, rispecchiarono il clima della cultura artistica romana del dopoguerra; per gli uffici del Ministro venne invece bandita una gara nazionale che, giudicata negativamente per i suoi risultati, non ebbe alcun seguito. L'incarico fu poi affidato allo stesso Del Debbio.

La scelta di forme astratte caratterizzò le decorazioni di questo periodo, documentando tuttavia una volontà di distacco dalla tradizione decorativa che era stata propria del regime fascista, di cui furono tipici esempi le opere figurative di Ferruccio Terrazzi (1891-1978), Mario Sironi (1885-1961) e Achille Funi (1890-1972).

Gli interni, apparentemente freddi nella spaziale e perfetta geometria delle strutture, vennero rivestiti da un'avvolgente e calda coloristica definizione. Dal vasto atrio si diparte lo scalone d'onore che immette al vestibolo del piano nobile ed agli ambienti di maggiore rappresentanza. Del Debbio, in qualità di direttore artistico, disegnò tutti i rivestimenti marmorei, le vetrate, le balaustre, i lampadari ed il mobilio. Ad una commissione, di cui anche lui faceva parte, si deve inoltre la scelta degli artisti che realizzarono la decorazione dei saloni e le opere di scultura.

Il Salone delle Vittorie, ambiente delle riunioni di Gabinetto rivestito di marmo a fasce verdi e bianche, venne decorato con un soffitto ligneo cassettonato e rivestito in stucco dorato che, disegnato da Amerigo Tot, nel motivo a sagome sovrapposte si avvicina molto al fregio disegnato dallo stesso artista per la Stazione Termini in Roma.

La volta a vela del Salone per le riunioni internazionali con un vivace scintillio di elementi geometrici che producono effetti quasi araldici, venne affrescata da Pietro Cascella. Questa, completamente staccata dalle pareti, trae il suo carattere dalla ripetizione di elementi modulari di ceramica di colori tenui che, con un effetto di tessuto, ben si armonizzano con la semplicità delle strutture e con il grande lampadario di Venini, realizzato con le formelle esagonali di Carlo Scarpa.

Giorgio Quaroni mise in opera i soffitti per lo Studio del Ministro e per le annesse sale di ricevimento, risolti con composizioni di legni vari, ricchi di chiaroscuro e ravvivati da note di colore.

Francesco Coccia, decorò il soffitto del grande atrio del primo piano, detto Anticamera degli Ambasciatori mentre lo scultore siciliano Alberto Paolo Bevilacqua lavorò all'Anticamera del salone conferenze. Inoltre si inviteranno a collaborare Aldo Calò e Pietro Consagra.

Come accennato, la scelta di forme astratte caratterizzò nell'insieme le decorazioni di questo periodo, documentando una volontà di netto distacco dalla tradizione decorativa che fu propria del regime fascista.

Del Debbio partecipò inoltre in prima persona alla formulazione della legge per le opere d'arte negli edifici pubblici, cosiddetta legge del 2% del 1942 ed a tal proposito scrisse:

«Gli Architetti che, sempre con lotte dure, hanno saputo convincere lo Stato e gli Enti Pubblici ad impegnare somme anche maggiori del 2% sia pure per gli edifici di maggiore importanza, dalla nuova legge dovrebbero ora concorrere alla pratica applicazione, specie quando si tratta di scegliere gli artisti che dovranno collaborare alla realizzazione delle loro opere.

Dalla scelta dell'opera d'arte che dovrà integrare il suo lavoro l'architetto non dovrebbe essere escluso; il farlo significherebbe mutilare i concetti, le ispirazioni, il criterio d'impostazione di un'opera che dovrebbe intendersi come la più organica e conclusa».

Nella produzione architettonica di Enrico Del Debbio si rintracciano, del resto, continue oscillazioni tra due contraddittorie vocazioni: quella così felicemente manifestata nel piano del Foro Mussolini, verso un'architettura in scala umana volta ad armonizzarsi con il paesaggio senza forzature dimensionali, e quella rivolta al monumentalismo degli anni Trenta.

Che tra le due scelte non vi fosse mediazione percorribile, fu dimostrato proprio dal Palazzo del Ministero degli Affari Esteri che, sia pure ubicato ai margini, mise fuori scala il complesso del Foro, disegnato con tanta armonia e discrezione.

L'apporto di Morpurgo e Foschini alla stesura del progetto è obiettivamente difficile da quantificare ma, il fatto che abbiano rinunciato a prendere parte attiva al completamento, fa ipotizzare che nel gruppo fosse riconosciuto a Del Debbio il massimo carisma e consequenzialmente la maggiore responsabilità. A Morpurgo, docente per circa trent'anni di Architettura degli interni, arredamento e decorazione, va forse identificata la paternità di alcuni arredi, come la sala d'aspetto all'ingresso, in cui si riconosce la mano attenta che, nello stesso periodo, progettò l'arredamento della pellicceria Balsani nel complesso di Piazza Augusto Imperatore.

Alla fine del 1959 si completò la costruzione e la decorazione esterna ed interna del monumentale palazzo.